

Gian Antonio Manzi

*Lettere a Carlo Bo
e scritti di letteratura*

A cura di Matteo Mario Vecchio
Con due testi di Carlo Bo e di Vittorio Sereni



2015

FIRENZE

LE CÁRITI EDITORE

SOMMARIO

Introduzione di Matteo Mario Vecchio	7
LETTERE A CARLO BO E SCRITTI DI LETTERATURA	44
Parte prima. <i>Lettere a Carlo Bo</i> (1932-1935)	46
Parte seconda. <i>Scritti di letteratura</i> (1932-1933)	149
1. <i>L'ultimo Gide</i>	151
2. <i>Proust o felicità dell'arte</i>	157
3. <i>Il «Proust» di Casnati</i>	165
Appendice	169
1. Carlo Bo, <i>Gian Antonio Manzi</i>	171
2. Vittorio Sereni, <i>Discorso di Capo d'Anno</i>	173
Immagini	177
Indice dei nomi	185
Indice delle immagini	191

Grandola, 29 settembre 1932

Mio caro Carlo,

un po' in ritardo la lunga lettera che mi chiedi. Approfitto di una giornata di pioggia, noiosa più delle altre. Non so se tu abbia ricevuto una mia lettera scritta intorno al 10 agosto,¹ dove ti narro dettagliatamente la continuazione e fine dell'avventura: so che altre sono state trattenute dalla direzione della clinica e non mi sono, quantunque le abbia richieste, ancora state restituite. Esito quindi a rifarti la cronaca di questa fase, e la rimando a più tardi.

Ho scontato le giornate euforiche di giugno-luglio e fossero o non fossero dovute a una condizione anormale del mio organismo le rimpiango nello stato di prostrazione morale in cui mi trovo. Dalla esaltata pienezza di sé sono a poco a poco ricaduto nell'indifferenza[,] nell'apatia, in una quasi assoluta insensibilità che è per me la maggiore maledizione. Ora tutti mi dicono che sono guarito: ma non ho fatto che sostituire a uno stato di eccitamento (propendevo a chiamarlo «verve» fino a qualche giorno fa, ora, rivedute mentalmente le giornate passate da te, a Milano, a Viareggio, comincio a trovarle eccessive e fastidiose) uno di depressione. Il primo ha il vantaggio di essere piacevole e visto con altri occhi dai miei d'oggi, simpatico. Il secondo quello di un'esteriore calma e di non mettere in allarme nessuno. Per questo tutti mi dicono guarito.

Dopo queste tristi constatazioni un po' di cronaca del mese d'agosto, passato in casa di salute: soggiorno esasperante. Il posto era incantevole, sotto il Vesuvio, all'altezza di Portici; la veduta del golfo

* Lettera su carta intestata «Golf Hôtel Miravalle | Grandola (Lago di Como) | Coniugi Beltramo & C. | C. P. E. Como N. 11781 | Telegrammi: MIRAVALLE-GRANDOLA».

1. La lettera cui Manzi allude non risulta essere conservata.

più completa e precisa che potessi desiderare. Peccato che il punto di vista fosse irrimediabilmente fisso dato che la casa di salute per malati nervosi è come una prigione dove puoi far tre passi all'ore stabilite e ad ogni momento devi chiedere un permesso a un dottore. Vicino a me erano i mentali, l'esperienza da questo lato è giunta in buon punto[:] ho avuto agio di osservarli e di conquistare le loro simpatie. Ma troppo ho a dirti a questo proposito e aspetto di parlarti a voce. Tra i nervosi due casi di morfinomania: un vecchio gentiluomo siciliano rinsecchito e un medico locale che era stato per molti anni medico di bordo. Certo la persona più interessante in casa. Poi un conte napoletano, soggetto a crisi continue di pianto, una mezza isterica in lutto per sette morti consecutivi in famiglia, e una buona donna di Salerno che era stata ricoverata fra le pazze al piano superiore e che scendeva qualche volta a esortarmi alla pazienza. Questa la compagnia: pochi libri, mia madre due volte sole alla settimana, la corrispondenza sorvegliata e quasi sempre trattenuta, per risparmiarmi qualsiasi emozione. Come vedi le condizioni di vita erano desolanti: l'ambiente invece se avessi potuto osservarlo senza esserci così direttamente impegnato interessantissimo. Entrai in casa ancora in istato di esaltazione aggravato e intorbidito da molte contrarietà: qualche allucinazione di cui non ero mai assolutamente convinto e che qualche volta trattenevo in testa solo come piacevole fantasia. Lo stato di costrizione nei primi giorni mi esasperò: a poco a poco subentrò l'apatia di cui ti parlavo all'inizio. Lo psichiatra che dirigeva la clinica fu di grande affabilità con me: ma le cattive informazioni degli infermieri[,] non i più adatti a giudicarmi[,] presero troppo il posto della sua diretta osservazione e prolungarono il soggiorno alla clinica. Ho avuto una consolante impressione di superficialità in questi scienziati che trattano una regione così delicata dell'uomo. Condizioni igieniche pessime: trattamento dei malati distratto da parte dei medici, inumano spesso da parte degli infermieri. Avevo preso a benvolere due compagni di sventura: un ingegnere di Firenze e uno studente pugliese. Il primo uomo, uno irrequieto, era legato ogni mattina con la camicia di forza per non disturbare la pulizia dei locali, il secondo lasciato in completo abbandono come inguaribile e molto agitato. Il prof. Bianchi (direttore) deve al mio interessamento un morso al braccio che faceva sangue ancora il giorno della mia libera-

zione. Un giorno che l'avevo portato in camera mia per fare una partita a scopa, lo studente foggiano non volle più uscire: intervennero, quantunque cercassi d'impedirlo ad ogni costo, gli infermieri con la forza. Reagì furiosamente. Il professore entrò per interessarsi (cosa che avveniva molto raramente) di questo suo malato e sicuro del suo prestigio, ordinò di lasciarlo. Come ho detto il braccio gli sanguina ancora. Negli ultimi tempi in casa ridevano tutti, a pensare che ero considerato ancora malato: infermieri, nervosi, mentali di ogni reparto. Il mio amico foggiano mi diceva «E tu che ci stai a fare ccà?» La mia famiglia si dovette quasi imporre per liberarmi, rassicurata finalmente da un consulto dove un altro medico era stato bene impressionato. Ma ne esco male. Speravo una convalescenza, una sensibilità ricca e leggera, una riscoperta del mondo. Nulla, se non tedio, insofferenza, odio qualche volta. Nulla che mi attragga, nemmeno un viaggio.

Qui gioco un po' al golf, per far passare le giornate interminabili: leggo poco perché la testa, di solito vuota, mi si stanca subito. Ho finito in questi giorni il libro di Munthe,² che ho letto volentieri un po' per l'ambiente che in questi giorni mi è familiare, un po' perché è un libro che si legge facilmente. Là ho finito «Resurrezione» e il libro di Cocteau³ che mi ha regalato De Luca⁴ a Roma.

2. Probabilmente, di Axel Munthe, *La storia di San Michele* (1929), pubblicato in Italia, presso Treves-Treccani-Tumminelli (Milano, Roma), nel 1932. Dedicato alla principessa Mafalda di Savoia – che, come Munthe, trascorreva lunghi periodi a Capri –, è successo editoriale internazionale.

3. Lev Nikolaevič Tolstoj, *Resurrezione*, romanzo edito, nel 1928, presso Barion, nella «nuova traduzione integrale» di Luigi Ermete Zalapy. Per quanto riguarda «il libro di Cocteau», non è possibile comprendere a quale opera Manzi si riferisca.

4. Giuseppe De Luca (1898-1962), sacerdote, intellettuale poliedrico e dalla attività articolata e multiforme – critico letterario, giornalista, archivista, agiografo, direttore di collane, consulente editoriale, editore, epistolografo (sono noti i carteggi da lui intrattenuti, oltre che con Bo, con Antonio Baldini, Piero Bargellini, Giuseppe Bottai, Fausto Minelli, Giovanni Battista Montini, Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini, Angelo Giuseppe Roncalli e Loris Capovilla), collaboratore dell'Enciclopedia Italiana –, dirige, per Morcelliana, la collana «I compagni di Ulisse», presso cui Bo pubblica, nel 1935, *Jacques Rivière* (vd., *hic, infra*, nt. 5); fonda inoltre, a Roma, nel 1942, le Edizioni di Storia e Letteratura. Sulla parabola esistenziale e intellettuale di De Luca – oltre al fondamentale contributo di Luisa Mangoni, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca, il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, cit. –, si legga l'ottima ricostruzione bio-bibliografica, a firma di Gabriele De Rosa, apparsa nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990, vol. 38, *vox* De Luca, Giuseppe, e la corposa bibliografia critica, per quanto datata, in calce a essa; si leggano inoltre i contributi editi in *Don Giuseppe De Luca e la cultura italia-*

- A proposito: mi aveva affidato Gide per la sua collezione.⁵ Ti dispiace? Sono pronto a cedertelo tanto più che devo aspettare molto prima di rimettermi a lavorare. E poi non ho nessuna fiducia.

Mi è molto piaciuto l'articolo sulla «Mansfield»:⁶ superiore a mio giudizio, alla nota su Tolstoj (troppe citazioni mi sembra).⁷ È impazzito Bargellini⁸ a darmi quel posto? Ho scritto a Weiss,⁹ a Bargellini stesso: nessuna risposta. Che siano ancora via?

Quando ci rivedremo, mon vieux Charles? E dove? A Firenze andrò forse in ottobre per l'iscrizione? E Fedro?¹⁰ Pensa, nemmeno una parola dopo una lettera scrittagli da Milano: sai il suo indirizzo, se è a Firenze?

Scrivimi anche tu la lettera che mi hai promesso. Dimmi soprattutto

na del Novecento, atti del convegno nel centenario della nascita, Roma, 22-24 ottobre 1998, a cura di Paolo Vian, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001.

5. De Luca aveva affidato, su sollecitazione della casa editrice Morcelliana, dapprima a Manzi e successivamente a Bo la compilazione di una monografia su André Gide da includere nella innovativa (alla luce delle sue linee programmatiche) collana «I compagni di Ulisse» da lui diretta; il progetto, tuttavia, non si sarebbe mai concretizzato. Nella medesima collana vede la luce, nel 1935, di Bo, *Jacques Rivière*. «Ho [...] veduto Manzi [...] e m'ha detto che lei preferirebbe Rivière [...]». [...] Allora, con Mansi [sic] che vuol Gide tutto per sé [...] (e Dio gliela mandi buona), s'era pensato ad Alain [...] per lei: non le par meglio? e l'accetta? me ne scriva due parole» (Giuseppe De Luca, lettera a Carlo Bo, Roma, 22 luglio 1932, in Carlo Bo, Giuseppe De Luca, *Carteggio*, cit., pp. 3-4); «Weiss mi ha parlato di Gide. E va bene. Non le nascondo una certa paura nel dover trattare con uno scrittore così pericoloso e simpaticamente pericoloso [...]. | Ma ci sarebbe un nostro amico (Gianni Manzi) disposto a farlo lui - e credo sarebbe capace. | Io prenderei magari un Rivière» (Carlo Bo, lettera a Giuseppe De Luca, Sestri Levante, 22 luglio 1932, ivi, p. 6); «niente Alain, la Morcelliana [...] vuole Gide [...] da lei, almeno per ora; ma attenda una mia conferma. A Manzi [...] si darà qualche altra cosa» (Giuseppe De Luca, lettera a Carlo Bo, Roma, 2 agosto 1932, ivi, p. 9).

6. Carlo Bo, *Note sulla Mansfield*, «Il Frontespizio», a. IV, n. 7, luglio 1932, p. 8. Si consideri il riferimento ad Alain-Fournier: «[n]on parlare di Alain-Fournier m'è impossibile. [...] [T]anto il giardino delle pere della Mansfield che la grigia *ferme* del Fournier son regni perduti; tutt'e due han uguali misteri. Rimasti tali per lei che non ha condotto le ricerche dell'autore del *Grand Meaulnes*. | Ma tutt'e due - e il giardino da riscoprire e il bosco meraviglioso - hanno uno stesso profumo. E tanto Alain, che la Mansfield hanno di fronte al loro passato un senso religioso, sebbene molto più accentuato nell'uomo».

7. Carlo Bo, *Note su Tolstoj*, «Il Frontespizio», a. IV, n. 6, giugno 1932, p. 4; articolo - come nota Manzi - imbastito in effetti di molte citazioni: al riguardo cfr. Piero Bargellini, lettera a Carlo Bo, Firenze, 17 luglio 1932, in Lorenzo Bedeschi, *Il tempo de «Il Frontespizio»*. *Carteggio Bargellini-Bo 1930-1943*, Milano, Camunia, 1989, p. 127.

8. Piero Bargellini. Vd. n. 3, nt. 5.

9. Roberto Weiss. Vd. n. 4, nt. 8.

10. Leone Traverso (di cui in n. 3, nt. 2), più noto - poiché «orientale», in quanto padovano, e fisicamente imponente -, entro il novero degli amici, con il soprannome de «Il Khane» (e, per Cristina Campo, con quello di «Bul»): allusione, fiorentinamente modulata, al «Gran Kahn» tartaro.

to quello che hai saputo di me per via indiretta, a Milano ci sono in giro sul mio conto due o tre voci divertentissime. Molti mi hanno dato persino per ricoverato in un manicomio. Ricordami ai tuoi, a te un abbraccio

Gianni